

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

di FRANCESCO MACERI, S.J.

*Il gesuita Francesco Maceri, della Facoltà teologica della Sardegna, di Cagliari, ci presenta un'acuta e chiara analisi del pensiero di Newman sull'argomento indicato nel titolo. Non si tratta di un discorso astratto sui significati di questi termini, ma di un'analisi dei vissuti interiori, estremamente sincera e realista, che tiene presente la condizione dell'uomo nel mondo separato da Dio per il peccato, l'interferenza fra fede, ragione, affettività, emozioni, sentimenti, possibili esaltazioni, ecc. Il testo non può essere sintetizzato, ma esige di essere letto attentamente in tutte le sue parti, per riconoscere e ammirare la luminosità dell'antropologia newmaniana.*

## IL RUOLO NECESSARIO DELLA COSCIENZA NEL DIALOGO TRA FEDE E RAGIONE SECONDO NEWMAN

**I**l dialogo fede e ragione concerne la ricerca del vero e del bene. Interessa tutti gli uomini, e tutto l'uomo; è di natura socio-politica, e coinvolge il singolo con le sue passioni, i suoi assunti, le sue credenze ed opinioni; urge nell'ambito teorico, inteso come insieme di forme e schemi di pensiero e azione, e anche in quello della convivenza di persone uniche e irripetibili storicamente collocate, con determinati pensieri e sentimenti, intenzioni e progetti. Per queste sue caratteristiche essenziali esso non sarà mai semplice, né definitivamente eludibile. Se vi si rinunciasse, si incorrerebbe o nell'attribuzione di completa sovranità alla ragione tecnico-scientifica o nell'integralismo religioso che identifica immediatamente la volontà di Dio con verità fisse, che non necessitano di discernimento spirituale e culturale per la loro comprensione e realizzazione. E' necessario pertanto che

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

fede e ragione si riconoscano a vicenda. Al riguardo Benedetto XVI ha proposto che la fede riconosca che «non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio» e che la ragione argomenti *secuti Deus daretur*, anziché *ut Deus non daretur*. Tuttavia questo dialogo non è indiscusso. Alcuni ritengono che la proposta del Papa sia inaccettabile, per il timore che la fede dia un voto di insufficienza alla ragione e possa giungere ad usarle violenza, limitando il progresso scientifico-tecnologico e indebolendo la democrazia; altri lo ritengono inutile, essendo Dio irrilevante per le vicende e questioni terrene dell'uomo. Come vincere timore e pregiudizio? Come giustificare la rivoluzione metodologica di accogliere Dio nella ricerca del vero e del bene? La risposta a queste domande si può ottenere allargando il dialogo fede e ragione alla coscienza, in modo che essa lo fondi, e contribuisca a equilibrare il loro rapporto, al contempo vantaggioso e rischioso.

Questo dialogo allargato interpella il credente anzitutto in se stesso, dato che non è ristretto all'ambito teoretico e a quello socio-politico, bensì concerne e pervade la singolarità personale. La linea di demarcazione tra credente e non credente attraversa anche il cuore di ogni cristiano, se non altro perché egli resta sempre esposto al rischio dell'idolatria, di «cambiare la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile» (Rm 1,22). Riferita al nostro tempo, la denuncia di Paolo significa tanto il rischio di ridurre la fede a *ethos* ricco di risvolti pratici, i quali però non oltrepassano l'orizzonte di legittimazione della società e della vita chiusa alla trascendenza, quanto il pericolo di un falso fervore religioso e della superstizione.

## 1. La fede, cammino di tutto l'uomo

Con il dono della fede «l'uomo si abbandona a Dio tutt'intero liberamente». L'affidamento

di tutto se stesso è un dono, che si attualizza e dispiega nel tempo, nell'arco di tutta la vita del credente, la quale assume la forma di risposta alla chiamata continua a progredire, per mezzo dei doni dello Spirito, nella conoscenza e obbedienza di Cristo (cf DV 5). Questa risposta comporta l'unificazione interiore crescente, il pas-

saggio esistenziale dalla complicazione alla complessità, dalla dissociazione alla diversificazione, dalla frantumazione all'unificazione personale (cf *GS* 13). Newman sarebbe senz'altro d'accordo con queste affermazioni e analisi del Concilio. Come ci confida nell'*Apologia*, è «tutto l'uomo che cammina»<sup>1</sup>. Questo «tutto», però, è diviso e confuso. Ciò che nell'uomo era armoniosamente e giustamente composto, e che formava la sua bellezza, è scomposto dal peccato. Esso non ha distrutto nulla: le passioni rimangono, ma sono difficili da padroneggiare e si orientano ad oggetti inadeguati; la ragione procede a tentoni, vede poco, ma tende ad insuperbirsi; la volontà è indebolita e ostacolata nel suo esercizio; la coscienza è sotto l'ira di Dio<sup>2</sup>.

«Quant'è debole il principio di governo del suo spirito, e quanto poveramente e imperfettamente egli giunge a conoscere il vero e il giusto; quanto gli è difficile controllare i sentimenti, il dolore, l'ira, l'impazienza, la gioia, la paura; quanto gli è difficile tenere a freno la lingua, compiere ciò che vorrebbe, in questo o quel momento (...), dirigere i suoi pensieri durante il giorno»<sup>3</sup>.

Con la rigenerazione battesimale, il cristiano non è più nella condizione dell'uomo naturale. La inabitazione dello Spirito costituisce una nuova creazione, la quale non sana immediatamente lo squilibrio del cuore, ma abilita e spinge l'uomo ad armonizzare e integrare fra loro la ragione, l'affettività e la volontà, e queste con la fede.

<sup>1</sup> *Apologia pro vita sua*, in A. Bosi (a cura di), *Opere di J. H. Newman*, UTET, Roma Torino 1988, 297.

<sup>2</sup> J. H. Newman, *Parochial and Plain Sermons*, VII, London 1869-1870, 41-57. In seguito, *PPS*. La coscienza ci fornisce numerosi indicazioni sul Signore, la cui voce in essa riecheggia, ma l'insegnamento prevalente ed essenziale è che Egli è Giudice. «Essa ci informa dell'Onnipotente, in prima istanza, non come Dio di Saggezza o di Scienza o di Potenza o di Benevolenza ma come Dio del Giudizio, Dio di Giustizia: come quell'Uno che non puramente per il bene del trasgressore ma come bene fine a se stesso e come principio di governo - vuole che il trasgressore espia il suo torto», Id., *Grammatica dell'assenso*, Jaca Book - Morcelliana, Milano - Brescia 1980, 242. Considerando che le nostre mancanze superano le nostre osservanze dei doveri ne deriva che le indicazioni della coscienza siano gravose e che essa affligga lo spirito religioso. Essa tuttavia non manca di cogliere i segni di speranza e di incoraggiare l'uomo a cercare una via di espiazione per avvicinarsi a Dio.

<sup>3</sup> *PPS* V, 214.

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

Per il credente si pone perciò la domanda: Come ricondurre a unità desideri, sentimenti e pensieri, parole e opere? Come afferrare Cristo – o piuttosto lasciarsi afferrare da Lui – non solo con l'intelletto, o con i sentimenti, o con un fiacco volontarismo, ma permettendogli di assidersi nel cuore? Newman ci dà una risposta breve, chiara e efficace: «La coscienza, e la ragione sottomessa alla coscienza, questi sono quei potenti strumenti che (con la grazia) trasformano l'uomo»<sup>4</sup>. Egli non si limitò ad indicare gli strumenti, ma li descrisse con precisione e mostrò quale debba essere la loro collaborazione in relazione alla fede.

### 1.1 *La coscienza e la fede*

Noi crediamo in Dio «prima di tutto perché sentiamo realmente la sua presenza nelle nostre coscienze che ci ordina di obbedirgli». E' nella coscienza, infatti, quale dono naturale, che si imprime con maggior forza l'esistenza di Dio, la verità di fede che presenta maggiori difficoltà<sup>6</sup>.

«La coscienza dirige immediatamente i pensieri dell'uomo verso qualche Essere a lui esteriore, che gliela diede, e che evidentemente è a lui superiore; perché una legge implica un legislatore, e un comando implica un superiore. In tal modo un uomo è spinto subito oltre se stesso dalla Voce che gli parla nell'intimo»<sup>7</sup>.

Grazie alla coscienza l'uomo è alla continua ricerca di colui della cui voce ha un'eco nell'intimo; cerca in tutto quello che accade nella vita umana e nel resto dei fatti di natura, qualche suo segno; guarda nel mondo «per trovare dietro le ombre e gli inganni della scena mutevole del tempo e del senso»<sup>8</sup>. Colui che non è del mondo. E quanto più lo trova, obbedendo alla voce che riecheggia nel suo cuore, tanto più scopre la sua perfezione e discerne le sue imperfe-

<sup>4</sup> PPS I, 115.

<sup>5</sup> J. H. Newman, *Sermoni anglicani*, Jaca Book – Morcelliana, Milano – Brescia 1984, 72.

<sup>6</sup> Cf *Apologia*, 361.

<sup>7</sup> PPS II, 18; cf anche *Grammatica dell'assenso*, 66s., *Sermoni universitari*, in A. Bosi (a cura di), *Opere di J. H. Newman*, 476.

<sup>8</sup> PPS II, 18.

zioni e le sue colpe. Egli non può trovare riposo in se stesso, ma spera che qualcuno gli parli di pace. Emergono così gli elementi di un sistema religioso, di rapporti che legano l'uomo al Potere supremo e che esigono la sua obbedienza abituale<sup>9</sup>.

La certezza dell'esistenza di Dio ha nella coscienza non solo il suo fondamento naturale, ma anche il suo baluardo. Il mondo, pieno di ingiustizie, di dolori e di frenetiche attività per escludere Dio, offre uno spettacolo che disorienta e avvilita. Per altri la forza degli argomenti può bastare a dimostrare l'esistenza di Dio, per Newman essi non illuminano, non scaldano, non bastano ad allontanare lo sconforto e dare coraggio: «Se non fosse per questa voce, che parla con tanta chiarezza nella mia coscienza e nel mio cuore, quando guardo il mondo io sarei un ateo, un panteista o un politeista»<sup>10</sup>. Da dove viene alla coscienza questa forza? Dal fatto che attesta insieme l'esistenza di Dio e l'esistenza del soggetto.

«Credo in Dio, e se mi si chiede perché credo in Dio rispondo che ci credo perché credo in me stesso, perché trovo impossibile credere nella mia stessa esistenza (e di ciò sono assolutamente certo) senza credere anche all'esistenza di colui che vive nella mia coscienza come un essere personale, che tutto vede e giudica»<sup>11</sup>.

Unicità, irripetibilità, responsabilità per il proprio destino, trascendenza rispetto al creato e relazione immediata e singolare con Dio sono un'unica certezza, colta in ultima istanza nell'intimo della coscienza. L'esperienza di «due, e solo due esseri assoluti e di intrinseca, luminosa evidenza: me stesso e il mio Creatore»<sup>12</sup>, viene a costituire la pietra angolare, il principio e fondamento dell'esistenza intera.

La coscienza è ineliminabile e rimane il luogo fondamentale dell'esperienza di se stessi e di Dio anche quando si accolgono con fiducia le parole della Chiesa e di coloro che ci dicono che la Scrittura è da Dio. Essendo un principio originale nato con l'uomo, che egli non ha fatto da sé, rimane il fondamentale principio e la sanzione della religione nel nostro spirito. La fede cristiana, infatti,

<sup>9</sup> Cf *Sermoni universitari*, 476.

<sup>10</sup> *Apologia*, 363.

<sup>11</sup> *Apologia*, 323.

<sup>12</sup> *Apologia*, 139.

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

non soppianta la natura, e la docilità a fidarsi del dettame della coscienza e ad obbedirgli dispone a credere alle verità rivelate. Così i genuini sentimenti religiosi che la coscienza suscita attestando gli attributi di Dio - onnipotenza, maestà, sapienza, bontà, governo morale ecc. -, sono accolti, mentre la Rivelazione presenta alla coscienza la giusta idea della *personalità* di Dio, semplici e precisi fatti ed azioni divine, Gesù e la Resurrezione<sup>13</sup>.

Questo legame di continuità e superamento è bene espresso nel romanzo *Callista*. La protagonista, in prigione con l'accusa di attaccare la religione, respinge l'invito pressante di Polemone «il famoso dotto», «il più grande uomo di Sicca», a sacrificare a Giove, appellandosi alla sua coscienza:

«Ebbene - replicò la ragazza - questo Dio io lo sento dentro al mio cuore; sento la sua presenza; e la sua voce che mi dice: 'Fa' questo, non fare quello'. Lei mi può obiettare che si tratta solo di un dettame proveniente dalla natura, come la gioia e il dolore; ma io non sono d'accordo. No, è l'eco di una persona che mi parla. Niente riuscirà a persuadermi che non venga in fondo da una persona esterna a me. E ha in se stessa la prova della sua origine divina. La mia natura avverte di trovarsi davanti ad una persona. Quando obbedisco a quella voce, mi sento soddisfatta; quando le disobbedisco, provo dispiacere: proprio come mi succede quando accontento o offendo un amico caro (...). Se lei mi chiede: Chi è questo Dio? Che cosa ha detto di se stesso? purtroppo non so cosa rispondere ed è ciò che più mi addolora. Ma non abbandonerò quel poco che possiedo, solo perché è limitato. Un'eco suppone una voce; una voce, un interlocutore. E quell'interlocutore, lo amo e lo temo»<sup>14</sup>.

L'identità intravista si rivela apertamente con la lettura di una copia del Vangelo di Luca che le era stata lasciata dal vescovo Cipriano:

«Prese in mano la pergamena... Alla fine la spiegò e cominciò a leggere... Non solo le dischiuse la visione di una nuova situazione e di una nuova comunità di esseri, da sembrare troppo bella per poter essere possibile, ma la mise alla *presenza di una persona* diversa da ciò che nei momenti più belli aveva immaginato come perfezione ideale. Era l'essere a cui tendeva la sua mente, anche se

<sup>13</sup> Cf *Sermoni universitari*, 478-482.

<sup>14</sup> John Henry Newman, *Callista. Racconto del terzo secolo*, Edizioni Paoline, Roma, 1983, p. 177.

non era in grado di immaginarlo. Era colui che aveva parlato alla sua coscienza, la voce che aveva ascoltato, la persona che aveva cercato. (...) Quell'immagine entrò in fondo al suo animo, ne senti la realtà. E si disse: 'Questo non è il sogno di un poeta, è la descrizione di un individuo reale. E' troppo vero, naturale, vivo, circoscritto, per essere immaginario'. Ma lei si sentiva così lontana e diversa da lui, che ebbe vergogna e provò un senso di umiliazione come non le era mai successo. Cominciò a disprezzarsi ogni giorno di più; ma ripensò a vari passi del vangelo che la rassicurarono, specialmente l'affettuosa tenerezza dimostrata alla povera donna che al banchetto volle ungergli i piedi; allora si mise a piangere e si convinse che non avrebbe respinto neppure lei, misera peccatrice. E così la sua mente fu invasa da un nuovo mondo di pensieri (...) Capi che esisteva una bellezza più grande di quella che si manifesta nell'ordine e nell'armonia del mondo naturale, una pace e una tranquillità più profonde di quelle che sono offerte dall'intelligenza e dai più puri affetti umani. La vita e la morte, l'attività e la sofferenza, le ricchezze e le doti umane, tutto ora aveva un significato e un'applicazione nuova. (...) Callista ora vedeva il suo essere, la sua storia, la sua condizione presente e quella futura sotto una luce completamente nuova. *Ma chi soprattutto l'affascinava era colui che esemplificava in se stesso questa nuova filosofia*<sup>15</sup>.

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

L'esperienza di Callista rispecchia quella di Newman, e aiuta a capire la sua affermazione più nota sulla coscienza: essa «è l'originario vicario di Cristo, profetica nelle sue parole, sovrana nella sua perentorietà, sacerdotale nelle sue benedizioni e nei suoi anatemi»<sup>16</sup>. Cristo è presente nella coscienza prima dell'annuncio e dell'ascolto del Vangelo, ma non conosciuto; è udito, sebbene non identificato; è cercato dall'intelletto, sebbene non mostrato. Con il peccato il male è entrato nel cuore, ma la struttura portante dell'uomo è rimasta buona, e tale struttura è la coscienza. In essa si rende presente ad ogni uomo la Legge, la Verità e la Perfezione, il Figlio, che è la manifestazione e lo specchio della volontà divina.

<sup>15</sup> Callista, 183s.

<sup>16</sup> I. H. Newman, *Lettera al Duca di Norfolk. Coscienza e libertà*, Paoline, Roma 1999, 219.

## 1.2 Coscienza e affettività

Nella coscienza, sotto lo sguardo di Dio Creatore e Giudice, la fede è accolta, si radica e si nutre. Gli elementi emersi indicano già quale sia la sua natura e funzione: la coscienza è l'intimo dell'uomo in cui Dio è presente e gli parla, e dove l'uomo si coglie come esistente, responsabile e, dunque, libero. Essa è sempre

«un fatto d'ordine emotivo (...) che comporta il riconoscimento di un oggetto vivo a cui essa si applica. (...) Se ci sentiamo responsabili, se proviamo vergogna o allarme avendo violato l'ordine della nostra coscienza, ciò significa che v'è Qualcuno a cui rispondiamo, dinanzi a cui ci si vergogna, di cui si ha paura»<sup>17</sup>.

«Nel cuore dell'uomo è insito un sentimento, o una percezione, che suggerisce all'uomo la differenza tra il bene e il male e costituisce il criterio per valutare i pensieri e le azioni. Noi lo chiamiamo coscienza»<sup>18</sup>.

La coscienza manifesta all'uomo il giudizio divino, sia di condanna sia di approvazione, mediante i sentimenti. Dio esprime il suo dispiacere per una condotta errata mediante il sentimento di una cattiva coscienza<sup>19</sup>, preannuncia la condanna futura con sentimenti di angoscia acuta<sup>20</sup>, rende testimonianza all'uomo semplice e sincero di cuore con il sentimento di una buona coscienza<sup>21</sup>.

Altrove parlando della coscienza Newman afferma: «Non si tratta semplicemente di un sentimento, di un'opinione, di un'impressione, di un modo di vedere le cose»<sup>22</sup>.

La seconda affermazione non nega la natura emotiva della coscienza, ma aiuta a capirla meglio. Nella prima Newman si riferisce a un sentimento che ha per movente ed oggetto Dio, alla percezione suscitata nell'uomo dalla sua presenza e dal suo comando. Il sentimento della coscienza è un sentire per l'agire, e non per il sen-

<sup>17</sup> *Grammatica*, 66.

<sup>18</sup> I. H. Newman, *Sermoni cattolici*, Jaca Book – Morcelliana, Milano – Brescia 1983, 57.

<sup>19</sup> Cf *PPS* VII, 199.

<sup>20</sup> Cf *PPS* V, 148.

<sup>21</sup> Cf *PPS* V, 251s.

<sup>22</sup> *Sermoni cattolici*, 236.



tire soltanto. Non ricerca il piacere di una eccitazione immediata, ma è al servizio di Dio perché «possiamo andare avanti ad agire seguendo il nostro sentimento»<sup>23</sup>. Questo fatto emotivo è ben diverso da quello che ripiega la persona su se stessa. Coloro che in religione o in morale si lasciano guidare da esso finiscono per contemplare le proprie emozioni, invece che guardare fuori da sé e tenere lo sguardo fisso su Dio. Il passo successivo che essi compiono è la trasformazione o riduzione della coscienza a dettame dello spirito umano, e non del Creatore, e la sostituzione del senso del dovere con la coerenza con se stessi, il puro rispetto di sé:

«Quando compiono il male, essi [uomini] avvertono, non contrizione, l'oggetto della quale è Dio, ma rimorso, ed un senso di degradazione. Si danno dello sciocco, non del peccatore; sono adirati ed impazienti, non umili. Si chiudono in se stessi; è per loro una sofferenza il pensare ai propri sentimenti o il parlarne; è una sofferenza il supporre che gli altri li vedano, e la loro timidezza e sensibilità sovente diventano morbose. Per quanto riguarda la confessione, tanto naturale per i cattolici, per essi è impossibile; a meno però che, in certi casi nei quali hanno commesso una colpa, sia il loro stesso carattere a esigere una scusa, la si attenda da loro, e dia soddisfazione a considerarla retrospettivamente. Sono le vittime di un'intensa autocontemplazione»<sup>24</sup>.

### 1.3 *Fede e ragione*

«Desidero che allargiate le vostre conoscenze, coltivate la ragione, siate in grado di percepire il rapporto fra verità e verità, che impariate a vedere le cose come stanno, come la fede e la ragione si relazionino tra di loro, quali siano i fondamenti e i principi del cattolicesimo... Sono sicuro che non diventerete meno cattolici familiarizzandovi con questi argomenti, purché manteniate viva la convinzione che lassù c'è Dio, e ricordiate che avete un'anima che sarà giudicata e dovrà essere salvata»<sup>25</sup>.

Queste parole rivolte ai Fratelli dell'Oratorio, nell'estate del 1851, mi sembrano particolarmente adatte ad esprimere con equilibrio il complesso rapporto fede e ragione. In esse non c'è alcun pregiudizio

<sup>23</sup> PPS II, 371.

<sup>24</sup> *L'idea di università*, in A. Bosi (a cura di), *Opere di J. H. Newman*, 913.

<sup>25</sup> J. H. Newman, *Discorsi sul pregiudizio. La condizione dei cattolici*, Jaca Book, Milano 2000, 374s.

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

e timore per l'uso della facoltà della ragione, anzi grande stima ed esortazione ad esercitarla; ma ad una condizione: la saldezza della fede nell'esistenza di Dio e una consapevolezza della unicità, irripetibilità e responsabilità del proprio destino che sia viva, cioè che assuma una posizione nei propri pensieri, e origini e orienti l'agire.

Con questa premessa fondamentale e illuminante mi accingo ad esporre l'articolato rapporto fede e ragione<sup>26</sup>.

La fede è sia «un deposito definito, un tesoro, comune a tutti, uno ed identico in ogni epoca, concepito in determinate parole e come tale ammette di essere ricevuto, preservato e trasmesso», sia un principio di azione e un'indole della mente. Come deposito la fede consiste in una «una serie di verità e regole (soltanto dottrinali, o anche precettive e ecclesiastiche)»<sup>27</sup> che noi non siamo in grado di comprendere completamente, e il cui contenuto non può essere espresso senza incorrere in un'apparente contraddizione, senza sembrare di essere artificiali, speculativi, e fare uso di parole senza senso<sup>28</sup>. Si tratta di verità che riguardano Dio in se stesso e la sua opera per noi attuata per mezzo del Figlio incarnato<sup>29</sup>, non riducibili a sterile ortodossia o a sottigliezza tecnico-linguistica, né equiparabili a proposizioni puramente umane soggette completamente alla ragione. E' proprio della fede perciò «abbracciare ciò che gli uomini possono capire insieme a ciò che non possono»<sup>30</sup>. Essa è affidata ai nostri cuori<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> Mi riferisco alla fede cristiana, fondata sulla Rivelazione. Quanto alla religione naturale, intesa come sistema scoperto dalla sola ragione, Newman è scettico: «Il Creatore non ha mai tralasciato le testimonianze che potessero anticipare le conclusioni della ragione, e sostenere una coscienza tentennante e una fede perplessa. In generale si può dire che non v'è popolo cui sia stata negata una rivelazione divina, per quanto soltanto una parte del mondo abbia avuto il privilegio di una rivelazione garantita da uno speciale suggello», *Sermoni universitari*, 475. Del resto, come abbiamo già visto, la certezza dell'esistenza di Dio e i suoi attributi principali sono colti nella coscienza.

<sup>27</sup> PPS II, 256. 258.

<sup>28</sup> Cf PPS IV, 286.

<sup>29</sup> Sono principalmente la verità della Trinità, che è la dottrina fondamentale, l'incarnazione, la mediazione, l'espiazione sulla croce dei nostri peccati, la morte, sepoltura, risurrezione e ascensione del Figlio di Dio; il perdono dei peccati mediante il battesimo, l'imposizione delle mani, la risurrezione generale e il giudizio finale. PPS II, 258

<sup>30</sup> PPS IV, 289.

<sup>31</sup> PPS II 257.

Anche come principio di azione e qualità della mente la fede è un dono spirituale e di origine celeste. Per l'unicità e la qualità del suo Oggetto e la natura dell'assenso alle dottrine perché rivelate da Dio, nessun uomo può da se stesso dotare la propria mente di questo principio<sup>32</sup>; tuttavia la fede è assimilabile a quella pagana o semplicemente umana<sup>33</sup>. La sua peculiarità non esclude dei raffronti con altri principi naturali, giacché «non è affatto vero che la fede stessa, cioè la fiducia, sia uno strano principio di azione»<sup>34</sup>. L'oggetto, le dottrine della Scrittura sono peculiari della religione, non l'atto di credere<sup>35</sup>. Nella vita quotidiana, per poter vivere, noi facciamo affidamento nelle parole degli altri: «Quanto poche sono le cose che possiamo accertare da noi stessi, servendoci dei nostri sensi e della nostra ragione! In fin dei conti, che cosa possiamo sapere di sicuro, senza aver fiducia negli altri?»<sup>36</sup>. Senza fiducia gli uni negli altri la società umana si dissolverebbe. La fiducia non è credulità, né ingenuità; essa va di pari passo con l'accortezza e il discernimento<sup>37</sup>. Ora, se da una parte queste qualità ci preservano dal «credere affrettatamente e eccessivamente»<sup>38</sup>, dall'altra ci dispongono a cercare con sincerità e umiltà, desiderando di trovare la verità<sup>39</sup>.

Come la fiducia tra gli uomini ha bisogno di virtù intellettuali e morali e del desiderio di trovare la verità, così la fede cristiana, per evitare la degenerazione in fanatismo e superstizione e la riduzione a fatto personale peculiare e possesso privato, priva di rilevanza nelle relazioni interpersonali, necessita di disposizioni di mente e di cuore adeguate.

<sup>32</sup> «Amare il grande Oggetto della nostra fede, tenere lo sguardo intento in Lui, sentirne vicina la presenza, essere disposti a credere che egli interviene nelle cose umane, temere di trascurare o di perdere quanto può venire da lui: questi sono sentimenti non naturali nell'uomo decaduto, che provengono solo dalla grazia soprannaturale; e sono questi i sentimenti che ci fanno ritenere sufficiente un argomento che di per sé non giunge a costituire una prova», *Sermoni universitari*, 609s.

<sup>33</sup> Cf PPS I 190-202; *Grammatica*, 61.

<sup>34</sup> PPS I, 191.

<sup>35</sup> Cf *Fides et ratio*, n.31.

<sup>36</sup> PPS I, 194. Newman riafferma il suo pensiero nella *Grammatica*, 33-37.

<sup>37</sup> «Con appropriata cauzione e discrezione, la fede negli altri è perfettamente sicura e razionale» PPS I, 195.

<sup>38</sup> PPS I, 193.

<sup>39</sup> Cf. PPS I, 197.

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

«La salvaguardia della fede è una retta disposizione di cuore. E' questa che oltre a darle origine la disciplina, proteggendola dal fanatismo settario e dalle credulità. E' la santità, o spirito di obbedienza, o nuova creatura, o intelligenza spirituale, a costituire il principio vivificante ed illuminante della vera fede, a darle occhi, mani e piedi. E' l'amore che forma il brutto caos nell'immagine del Cristo»<sup>40</sup>.

Newman intendeva opporsi apertamente a quanti sostenevano che la

«fede poggia sulla ragione [su processi di carattere logico ed esplicito], ed è la ragione la sua salvaguardia. Coltivate la ragione, e nella stessa misura condurrete gli uomini ad accettare il Vangelo e a praticarlo in modo serio e misurato. La loro religione sarà ragionevole perché essi sapranno cosa credono, e perché. I giovani, i poveri, gli ignoranti, coloro la cui ragione non è sufficientemente sviluppata, sono le vittime d'una fede esagerata. Educateli dunque; aprite loro lo spirito, illuminateli, insegnate loro a riflettere, a paragonare, a ricercare ed inferire; attirate la loro attenzione sulle prove del cristianesimo. In questo modo, mentre li conducete sul sentiero della verità, voi prevenite anche il pericolo che se ne allontanino; mentre alzate un bastione contro l'incredulità, tendete anche a prevenire fanatismo e superstizione'»<sup>41</sup>.

La sua comprensione e valutazione del rapporto fede e ragione lo distanziava anche dalle convinzioni e dalla pratica degli *Evangelicals* del suo tempo. Di questi egli riconosceva la dedizione al servizio divino e il senso di responsabilità sociale, che li rendeva attenti e premurosi verso i bisogni del mondo e le necessità dei piccoli e degli sfruttati, ma notava che la loro pietà non aveva alcun sostegno nella intelligenza. La conseguenza era che si esponevano facilmente al rischio di sostituire la realtà con le parole, di non rendersi conto dei sottili inganni e dei segreti stratagemmi con i quali lo spirito umano si sottrae alla verità e alla conversione, e di esaltare eccessivamente il sentimento.

Per Newman, invece, il valore e l'importanza della ragione dipende dal fatto che porta l'impronta del Verbo e così

«ci permette di arrivare a conoscere cose che oltrepassano la sfera dei sensi: esseri, fatti, eventi. Essa non si limita a darci informazio-

<sup>40</sup> *Sermoni universitari*, 640.

<sup>41</sup> *Sermoni universitari*, 639.

ni soltanto sulle cose materiali, o su quelle immateriali, o soltanto sulle presenti, o sulle passate, o sulle future; anche se la sua forza è limitata, la sua sfera d'azione non ha limiti, se la si considera in quanto facoltà. Essa giunge fino ai confini dell'universo, e, al di là di questi, al *trono di Dio*; da ogni parte ci porta conoscenze che, certe o incerte che siano, perfette o imperfette, sono pur sempre conoscenze; ma la sua caratteristica è che le ottiene in modo indiretto e non immediato»<sup>42</sup>.

Spieghiamo questo giudizio positivo sulla ragione.

«La Rivelazione è l'iniziale e essenziale idea del cristianesimo»<sup>43</sup>, le cui frasi, espressioni e immagini «possiedono una vita che si manifesta nel movimento, una verità che si rivela nella coerenza dell'insieme, una realtà feconda, una profondità che si inabissa nel mistero: poiché sono rappresentazioni di ciò che è reale»<sup>44</sup>. In quanto «idea» la Rivelazione è una realtà vivente, una verità complessa, inafferrabile, che può essere considerata e insegnata solo per aspetti o punti di vista che non la esauriscono mai. Non si può perciò affermare che «la lettera del NT o di un qualsiasi altro numero ipotizzabile di libri racchiude la delineazione di ogni forma possibile che il messaggio divino potrà assumere, quando è fatto conoscere ad una moltitudine di uomini»<sup>45</sup>. Per tale motivo, il cristianesimo è soggetto allo sviluppo<sup>46</sup>. Pertanto la ragione è la risorsa naturale per avanzare nella conoscenza, che rende esplicito quello che è implicito comparando, valutando e connettendo ogni verità con un'altra e dando al tutto una forma sì da costituire un sistema teologico, ma lo fa sottomessa alla fede, dal momento che solo questa fa acquisire l'oggetto delle sue indagini, la verità vivente (*idea*) che essa esamina, spiega, cataloga e difende<sup>47</sup>. Questo compito della ragione è ancora più chiaro se si tiene conto della distinzione newmaniana tra investigazione o indagine e ricerca della verità. «Chi ricerca non ha

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

<sup>42</sup> *Sermoni universitari*, 619.

<sup>43</sup> J. H. Newman, *Via Media* I, xlvii-xlviii.

<sup>44</sup> *Sermoni universitari*, 703.

<sup>45</sup> J. H. Newman, *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, il Mulino, Bologna 1967, 64.

<sup>46</sup> Per sviluppo si intende la germinazione e maturazione di una verità reale impressa nello spirito, un processo i cui aspetti terminali sono impliciti nell'idea da cui scaturiscono, cf *Lo sviluppo*, 44.

<sup>47</sup> *Lo sviluppo*, 355.

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

ancora trovato; è ancora in preda al dubbio, desidera trovare conferma o smentita alla sua professione attuale [...] mentre l'indagine non lo implica; chi assente ad una dottrina o ad un fatto ne può indagare la credibilità senza contraddirsi»<sup>48</sup>.

Maria, che chiede all'Angelo: Come potrà avvenire questo?, mostra che esiste un modo di interrogarsi sui fatti e le verità rivelate che si accorda con la fede integra. Ella è il miglior modello per quanto riguarda sia l'accoglienza della fede sia lo studio:

«Non le basta accettarla, vi riflette sopra; non le basta possederla, la usa; non le basta assentirvi, la sviluppa; non le basta sottomettere la ragione, essa ragiona sulla propria fede; non che prima ragioni poi creda, come Zaccaria; al contrario, prima crede senza ragionare, poi, con rispettoso amore, ragiona su ciò che crede. Essa in tal modo simboleggia per noi non solo la fede degli incolti, ma anche quella dei dottori della Chiesa, il cui compito è non solo professare il Vangelo, ma di cercare, pesare e definire; di distinguere tra verità e eresia; di prevenire le varie aberrazioni d'una ragione fuorviata, o di porvi rimedio; di combattere con le loro stesse armi l'orgoglio e la temerità, trionfando così sul sofista e sul novatore»<sup>49</sup>.

La fede appartiene al credente nella concretezza e singolarità del suo spirito e non può essere fondata sulla sua ragione. Tuttavia non è indipendente dalla ragione, alla quale non si può, anzi non si deve negare l'indagine religiosa. Il processo razionale non è condizione *sine qua non* di una vera fede religiosa, tuttavia per suo mezzo la ragione svolge una funzione critica, di controllo e verifica. Essa contribuisce non solo a riparare i danni che ha provocato quando non è stata docile all'amore e alla fede, alla semplicità e all'innocenza, alla mitezza e all'umiltà, ma acquisisce una comprensione migliore delle verità di fede<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> *Grammatica*, 116.

<sup>49</sup> *Sermoni universitari*, 700.

<sup>50</sup> «Quale alto esercizio d'intelligenza nell'insegnamento teologico della Chiesa! Ma perché si rese necessario? Principalmente per gli errori commessi da eretici nel ragionare su argomenti sottoposti alla percezione morale», *Sermoni universitari*, 511. Nel Sermone seguente Newman sottolinea l'importanza della testimonianza personale per la difesa e trasmissione della fede, più efficace dell'opera argomentativa della ragione.

## 1.4 Ragione e affettività

Come abbiamo visto il rapporto coscienza e sentimenti, così è bene esporre brevemente il rapporto ragione e affettività in riferimento alla fede. L'atteggiamento di Newman riguardo al significato e al valore dei sentimenti in religione è improntato a prudenza. Da una parte, egli disapprovò coloro che ritenevano la presenza nell'animo di sentimenti ardenti quale prova di un reale fervore e della pienezza dello spirito cristiano, e mise altresì in guardia dal pericolo che gli affetti afferrino la mente, l'immaginazione e il cuore così da distoglierli da Dio; dall'altra era convinto che «è stato il disegno della divina provvidenza a fondare il bene e il vero, nella *religione* e nella *morale*, sulla base dei nostri buoni sentimenti naturali»<sup>51</sup>. Perciò una «giusta condotta, senza la presenza di profondi sentimenti, è nel migliore dei casi una sorta di religione molto imperfetta»<sup>52</sup>. Posti nel cuore, i sentimenti influiscono sul comportamento, portano frutto e danno colore e vivacità all'espressione del carattere cristiano. Non si può essere credenti senza impegnarsi con il cuore nella propria religione, senza che i propri affetti siano effettivamente coinvolti in essa<sup>53</sup>. A tal fine concorre la ragione, prestando un aiuto indispensabile. Essa accerta e chiarisce le verità di fede, e rende in espressioni intellettuali o proposizioni ciò che per opera di Dio è avvenuto nella storia in termini di fatto, di circostanze esteriori, di vicende concrete. Tali proposizioni concepite ai fini della prova, dell'analisi e della comparazione, notificano le verità di fede come idee presenti nella nostra mente; comprese invece come comunicazione di fatti e realtà religiose stimolano gli affetti e le passioni fornendo ad essi, come moventi, delle realtà, e con ciò ottenendo quanto le nozioni o mere idee religiose non otterrebbero mai: tradurre la Rivelazione in termini di amore, pietà e devozione.

<sup>51</sup> PPS II, 53. È opportuno notare che Newman non solo ritiene i sentimenti importanti, anzi necessari per fondare il bene e il vero morale e religioso, ma afferma anche che la bellezza della santità richiede la presenza dei sentimenti: «Preghiamo Dio di darci la bellezza (*beauty*) della santità, che consiste nell'affetto tenero e fervente (*tender and eager affection*) verso nostro Signore e Salvatore», PPS VII, 134.

<sup>52</sup> PPS VII, 134.

<sup>53</sup> PPS I, 179.

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

«Dobbiamo sapere qualche cosa di Dio per provare l'amore, il timore, la fiducia, la speranza in Dio. Non vi può essere devozione senza oggetti. Tali oggetti, che sono soprannaturali, se non sono rappresentati ai nostri sensi da simboli materiali devono essere proposti alla nostra mente da proposizioni. La stessa formula che contiene un dogma per il teologo, fornisce al fedele un oggetto per il suo culto»<sup>54</sup>.

Basandosi sui fatti e le realtà espresse dalle proposizioni critiche formulate dalla ragione i sentimenti sono protetti dallo sconfinamento nell'emotività irrazionale. La ragione ne controlla gli eccessi, le illusioni e le deviazioni.

A dire il vero questo controllo non è sicuro. Sentimenti e passioni possono presentarsi sotto l'apparenza di *ragioni*, di *motivazioni* e *principi* profondi, in grado perciò di legittimare, fondare e sostenere decisioni e scelte importanti<sup>55</sup>. Essi riescono a strumentalizzare la ragione e a farne scaturire argomenti chiari, semplici, schietti e illuminanti. Emozioni e eccitazioni non solo si mascherano con le vesti delle argomentazioni, ma hanno la forza di impossessarsi della ragione. Una mente eccitata, sotto l'influsso di forti emozioni e delle passioni, viene naturalmente assorbita da esse sino ad escludere quanto è loro contrario ed estraneo. Servendosi della ragione, giorno dopo giorno, i sentimenti attraggono l'uomo, lo affascinano, divengono il vero principio di governo. Bisogna aggiungere che

<sup>54</sup> *Grammatica*, 73.

<sup>55</sup> Egli ravvisa un esempio concreto di questo condizionamento dei sentimenti sulla ragione nella rivolta di Core, Datan e Abiram. Nel sermone *The gainsaying of Korah: PPS IV, 267-281*, Newman confuta l'opinione di coloro che fanno derivare la condotta di Core, Datan e Abiram soltanto da qualcosa d'irrazionale, dall'orgoglio, dall'ostinazione, o dall'odio della verità, mostrando invece che essi agirono fiduciosi di essere dalla parte giusta sulla base di alcuni motivi e argomenti fondati sulla ragione. Certo, in principio ci furono i sentimenti di orgoglio, di ostinazione e di odio della verità, poiché Core era «insoddisfatto di essere soltanto ciò che Dio l'aveva fatto, [e] aspirò a qualcosa di più, ad avere il sacerdozio»; ma i sentimenti penetrarono nell'anima «mediante false ragioni» (through the pretence of reason), «agendo in modo da essere nascosti sia a loro [quelli che li provavano] sia agli altri». Avvenne così che, «sebbene ambiziosi, orgogliosi di dura cervice, ostinati e increduli, essi velarono tutti questi cattivi principi, persino alla loro coscienza, sotto l'apparenza di ragione, di una chiara, semplice, diretta, illuminata ragione, sotto un semplice argomento comprensibile anche dai più semplici».



quanto più l'eccitazione dei sentimenti cresce, tanto più essa tende a divenire il baricentro della persona, così che questa si concentra su pochi pensieri, poche idee, prive di solido fondamento. Non di rado in religione questo dominio di forti sentimenti è una causa di separazione dalla Chiesa: «Uomini zelanti, presi da senso religioso, desiderano fare qualcosa di più dell'ordinario, si uniscono a sette ed eresie, come a sollievo del loro spirito e per liberarsi da forti sentimenti che repressi li affliggerebbero»<sup>56</sup>. La presenza di «entusiasmo» o di uno «spirito febbrile» forma negli uomini «lo spirito di dissenso»<sup>57</sup>. Allora essi si espongono al rischio «dell'eccessiva stima e della mostra di sé, dell'irriverenza, del biasimo e della protesta», e giungono ad affermare «che in materia di religione i loro cuori sono i migliori giudici, censurando gli altri, scegliendo autonomamente i propri maestri e così rompendo l'unità della Chiesa di Cristo»<sup>58</sup>. I danni di un'affettività irrazionale mascherata riguardano anche la volontà: «Un impulso violento non è la stessa cosa che una ferma *decisione*, poiché gli uomini possono avere sentimenti religiosi fervidi senza per questo essere più propensi ad obbedire a Dio nel concreto; anzi, è possibile che lo siano di meno»<sup>59</sup>.

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

### 1.5 Coscienza e ragione a servizio della fede

Abbiamo visto che, sia nella natura sia nella grazia, Dio ci illumina e ci istruisce mediante la coscienza e la ragione. Newman non solo afferma che entrambe sono doni naturali di Dio, ma specifica che sono trasmessi (*imparting*) dalla Parola di Dio, dal Figlio «in quanto mediatore tra il Padre e tutte le creature, il quale ha creato tutte le cose, le ha plasmate, ha dato al mondo le sue leggi (...) e rivela agli uomini a tempo opportuno la conoscenza della volontà di Dio»<sup>60</sup>. Nello stesso tempo, però, ha sostenuto il primato della coscienza: le verità di ordine morale e religioso «appartengono al dominio della *coscienza* più che a quello dell'intelletto»<sup>61</sup>. Ciò non

<sup>56</sup> PPS III, 346.

<sup>57</sup> PPS III, 342.

<sup>58</sup> PPS III, 342.344.

<sup>59</sup> PPS I, 177.

<sup>60</sup> PPS II, 30.

<sup>61</sup> PPS I, 224.

significa una particolare sfiducia nella ragione, ma il fatto che esse non sono nozioni o valori astratti. Propongono una relazione con il Creatore e Giudice che interpella l'uomo intero, e la quale dipende dallo stato del cuore più che dalle circostanze esterne e dalle peculiarità dell'intelletto. La superiorità della coscienza garantisce uguali opportunità agli uomini, indipendentemente dal loro grado di istruzione; ma soprattutto tutela la trascendenza della persona anche di fronte alla società e le assicura l'unione con Dio anche in circostanze sfavorevoli<sup>62</sup>.

Il rapporto coscienza e ragione può essere colto e approfondito alla luce di una circostanza particolarissima della vita di Newman. Nel marzo del 1845, a pochi mesi dall'ingresso nella Chiesa di Roma, scrive:

«Le mie convinzioni non potrebbero, credo, diventare più forti di come sono: l'unica difficoltà è di capire se si tratti di un imperativo della *ragione* o della coscienza. Non riesco a capire se quello che mi spinge sia la chiarezza *razionale* o il senso del *dovere*».

Che cosa intende con questa distinzione? In una lettera precedente aveva scritto:

«Sono sicuro di questo, che perché uno lasci la Chiesa non ci vuole meno di un semplice e diretto richiamo del dovere; non basta preferire un'altra Chiesa, entusiasinarsi per le sue funzioni, sperare di fare in essa maggiori progressi spirituali, indignarsi o disgustarsi delle persone e delle cose tra le quali possiamo trovarci nella Chiesa d'Inghilterra. Il problema è semplicemente questo: posso *io* (è una questione personale, che non riguarda altri che me), posso io salvarmi nella Chiesa d'Inghilterra? Sarei salvo, se morissi stanotte? E' *per me* un peccato mortale non passare ad un'altra comunione?»<sup>63</sup>.

Newman non ha dinanzi a sé un problema, che può scomporre e circoscrivere completamente, che può essere oggettivato; rivive, pur

<sup>62</sup> Nel sermone *Josiah, a Pattern for the Ignorant*, Newman mostra come questo re allevato in circostanze svantaggiosissime, circondato dai sofismi dell'incredulità, dalle seduzioni del piacere e dall'idolatria, senza l'aiuto di qualche profeta e ad una età in cui la sua mente non era ancora formata, non solo non peccò contro la luce, ma intraprese una giusta riforma - che in seguito risultò conforme alla legge di Mosè ritrovata - grazie al fatto che «egli riconobbe una forza impellente nella voce divina interiore: egli sentì e obbedì», cf *PPS VIII*, 91-109.

<sup>63</sup> *Apologia*, 353.

nella contingenza di un'ora particolare, l'esperienza fondamentale e fondante di «due, e solo due esseri assoluti e di intrinseca, luminosa evidenza: me stesso e il mio Creatore»<sup>64</sup>, quell'esperienza in cui, *per modum unius*, coglie la sua esistenza e quella del Creatore, la sua libertà e la volontà di Colui che è Giudice giusto e santo.

A mio parere, in questo momento della sua vita si mostra la distinzione proposta nella *Grammatica*:

«il sentimento della coscienza è duplice: è un senso morale e un senso del dovere; è un giudizio della ragione e un autorevole dettame. Nel suo agire i due aspetti convergono, ma resta che sono due e vogliono essere esaminati separatamente. Se perdo il senso dell'obbligo che m'incombe di astenermi da certi atti che sono disonesti, non per questo perdo il sentimento che essi violano la mia natura morale. D'altra parte se perdo il senso della loro difformità morale non è detto che perda il sentimento che essi mi sono vietati. La coscienza ha dunque una funzione critica e una funzione, in un certo senso, giuridica»<sup>65</sup>.

Ne consegue che:

«nessuno dirà che la coscienza morale si opponga alla ragione, o che i suoi dettami non possano venire formulati in forma di argomentazione; pure, chi vorrà negare che si tratti di un principio originale, sostenendo che esso debba dipendere, prima di agire, da un previo processo razionale? La ragione analizza i fondamenti e i moventi dell'azione: una ragione è un'analisi di un movente, non il movente stesso»<sup>66</sup>.

La coscienza comanda attenzione a sé per autorità propria; i fondamenti e i moventi del suo agire non sono dati dalla ragione, il comando in sé non si impone alla stregua di una cogente conclusione razionale<sup>67</sup>; tuttavia è bene che siano da essa esaminati. In man-

<sup>64</sup> *Apologia*, 139.

<sup>65</sup> *Grammatica*, 64.

<sup>66</sup> *Sermoni universitari*, 601s.

<sup>67</sup> Cf *Sermoni universitari*, 476. 602. Chiarificatore, al riguardo, il confronto tra Polemone e Callista. L'esperienza che ella vive non è 'oggettivabile' in idee chiare e distinte; non si lascia scomporre e ordinare dalla logica, e il dotto Polemone ne è urtato: «Basta! Basta, Callista! Basta, donna infelice! Le mie orecchie non avevano mai ascoltato tali insipienze. Non sono venuto qui per farmi insultare. Mi separo per sempre da te, povera, cieca, sfortunata, perversa creatura! Mi separo da te per sempre! Rinnega pure, se così ti pare, le grandi luminose, benefiche tradizioni dei tuoi antenati e immergiti in questa spaventosa superstizione! Addio!», *Callista*, 177s.

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

canza di analisi e controllo, gli uomini con una coscienza più acuta dei loro poteri di ragionamento rischiano di pervertire e servirsi erroneamente delle indicazioni di Dio che la natura ha provvisto per loro<sup>68</sup>. Questo rischio è reale perché la coscienza è messaggera di Dio, ma non oracolo. La coscienza non è infallibile. Si comincia con il trascurare di chiedersi perché si agisce in questo o quel modo, di richiamarsi ai principi ispiratori, di verificare se è la coscienza a muoverci, mettendosi l'animo in pace col solo dire che si spera il meglio, senza poi faticare per discernerlo concretamente. D'altra parte, la coscienza può rafforzarsi mediante il progresso nella conoscenza di Dio<sup>69</sup>, e l'aiuto di buoni maestri e di buoni esempi. L'obbedienza alla sua legge, per quanto indefinita e incompleta possa essere, «si traduce in un continuo progresso nella scienza della morale. Uno spirito che abitualmente e onestamente si conformi al proprio personale senso del dovere, finirà col riuscire a comandare e proibire con autorità seconda soltanto a quella di un oracolo»<sup>70</sup>.

## 2. La coscienza, *conditio sine qua non* per il dialogo fede e ragione

Dalle riflessioni svolte è evidente un apprezzamento molteplice della ragione da parte di Newman. La causa è meno filosofica e più cristologica. La ragione, l'ho accenna-

<sup>68</sup> Cf PPS II, 19. «Coltivare la mente, lo so, non è lo stesso di un principio religioso, tuttavia contribuisce non poco a sgomberare il terreno dalla tentazione di ricorrere a molte forme minori di ambiguità morale», *Discorsi sul pregiudizio*, 375.

<sup>69</sup> «Se l'uomo inizia ogni impresa pensando a Dio, operando per Lui e perché sia fatta la sua volontà; se invoca la sua benedizione su sé e sulla propria vita, se lo prega per il raggiungimento dei suoi fini e riconosce poi il suo potere nei risultati siano essi conformi alle sue preghiere o no: allora tutto quanto avviene confermerà le verità sulla persona di Dio che erano già presenti nella sua immaginazione, per difficili, misteriose che siano tali verità. Allora egli si troverà alla presenza di Dio come Persona reale, e potrà conversare con Lui in modo semplice e diretto, con una confidenza simile, mutatis mutandis, a quella con cui si rivolge ad un superiore terreno; è anzi dubbio se la nostra familiarità coi nostri simili sia mai piena come quella di una mente superiore col suo invisibile, incomprensibile Creatore», *Grammatica*, 71.

<sup>70</sup> *Sermoni universitari*, 477.

to, è donata agli uomini dal Verbo, il quale ha «dato al mondo le sue leggi» e «ha dato l'essere e ha modellato tutte le creature»<sup>71</sup>. Può così affermare senza ambiguità

«che il vero oggetto della nostra ragione sia costituito dalla verità, e che, se essa non raggiunge la verità, v'è un errore o nelle premesse o nel metodo» e «che anche senza aiuto la ragione, se rettamente usata, conduce a credere in Dio, nell'immortalità dell'anima e nella ricompensa futura»<sup>72</sup>.

Tuttavia quando dalla considerazione della retta ragione passa alla «ragione in quanto opera concretamente e di fatto nell'uomo decaduto», alla «facoltà ragionativa da un punto di vista storico e concreto», Newman afferma senza timore di sbagliare che «in religione essa tende all'incredulità pura e semplice. Non c'è verità, per quanto sacra che possa resisterle»<sup>73</sup>.

Bisogna tenere conto di queste attente valutazioni di Newman se si vuole seguirlo nella riflessione sul dialogo fede e ragione. La conseguenza immediata che possiamo trarre da esse è che la ragione, se considerata storicamente e – direi – teologicamente (a causa del peccato, la condizione dell'uomo per nascita non è del tutto quella 'naturale'), per dialogare con la fede senza prevenzione ha bisogno di un aiuto, e questo aiuto le è prestato dalla coscienza. Non come mera moderatrice, bensì come punto di partenza, di fondamento che principia e sostiene il dialogo fede e ragione. Come la fede si radica e germoglia nella coscienza, così la ragione trova nel riconoscimento della supremazia della coscienza e nella relazione con essa la sua salvaguardia, il giusto apprezzamento e la condizione per un effettivo e fruttuoso dialogo con la fede.

Prima di presentare questo aiuto, vediamo la concezione ampia di ragione, poi alcuni esempi della sua inclinazione a prevaricare nel campo della conoscenza e della fede.

<sup>71</sup> PPS II, 30.

<sup>72</sup> *Apologia*, 464s.

<sup>73</sup> *Apologia*, 365.

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

## 2.1 *Ragione implicita e ragione esplicita*

Newman distingue la ragione logica che procede da certe premesse ad una certa conclusione, dalla attività svolta dall'intelletto mediante un'azione silenziosa e spontanea, che fa sviluppare le idee impresse nello spirito, formando gradualmente un tessuto di pensiero inconscio. La prima entra in causa in un secondo tempo, per radicare, ordinare e diffondere quanto la seconda ha già prodotto nello spirito senza il concorso di alcuna scienza su di essa fondata. Essa svolge una funzione critica, a differenza dell'altra che è creativa. Queste due attività sono chiamate da Newman, «il ragionamento originale e l'esame del ragionamento (...) ragionamento e argomentazione, oppure ragionamento inconscio e consapevole, oppure ancora ragione implicita e ragione esplicita»<sup>74</sup>. La ragione dunque non è soltanto facoltà *logica* e funzione critica che radica, ordina e diffonde ciò che già trova nello spirito umano<sup>75</sup>; essa è prima di tutto «facoltà interiore» e «un'energia spontanea e vivente» prodotte e guidate dallo stato morale del soggetto, costituito sulla base di principi primi e disposizioni antecedenti. «In fondo, l'uomo *non* è un animale che ragiona: è un animale che vede, sente, contempla e agisce»<sup>76</sup>. E' l'uomo con le sue passioni, le sue relazioni vitali, in condizioni durevoli o del momento che ragiona. Implicando la totalità della persona, la ragione rinvia alla sua singolarità e alla sua libertà. L'attività completa della ragione è pertanto un'operazione di indole morale prima che argomentativa e critica; come tale dipende dallo sviluppo e dal vigore della coscienza, e deve sottostare al suo giudizio.

## 2.2 *Prevaricazioni della ragione*

In teoria nessuno o quasi nega la superiorità della coscienza; in pratica il rischio è molto alto. In un discorso rivolto agli studenti di medicina dell'Università di Dublino<sup>77</sup>, Newman svolge delle consi-

<sup>74</sup> *Sermoni universitari*, 658.

<sup>75</sup> Cf *Lo sviluppo*, 203s.

<sup>76</sup> *Grammatica*, 58.

<sup>77</sup> Si tratta del X argomento universitario, dal titolo: «Cristianesimo e scienza medica», in *L'idea di università*, 1166-1177. Le considerazioni newmaniane riguardano direttamente la scienza medica, ma per la maggior parte sono estensibili alle altre scienze positive.

derazioni che nella sostanza valgono per ogni conoscenza acquisita dalla ragione logico-critica. Newman vedeva allora ciò che oggi appare chiaramente: la scienza tende a divenire sfrenata come un pianeta che si svincola dal suo sistema solare e gli scienziati sono inclini a ritenere che la loro visione prospettica dell'uomo sia quella primaria. Questo atteggiamento degli uomini di scienza si fonda su un *sofisma dell'intelletto*, su un *ingannevole influsso della passione* per la propria professione e sul *graduale obnubilamento* delle esigenze dell'ordine morale.

Il sofisma consiste in «una massima implicitamente ammessa, anche quando non se ne parla o non la si riconosce: 'Ciò che è vero è lecito'». Il salto dalla verità alla liceità in questo caso costituisce un corto circuito, un'eseplificazione irriuardosa della complessità che contraddistingue l'uomo. In realtà le conquiste della scienza, quando sono provate col metodo corrispondente, sono vere ma *entro certi limiti*; esse non sono *tutta la verità* e neppure *la verità più importante*. Lo prova la coscienza. Essa testimonia in modo inequivocabile che certi atti leciti di per sé, non sono più tali in rapporto a questo o a quest'altro individuo, o nelle specifiche circostanze del caso, e che il dovere che essa ingiunge spesso non riguarda la scelta tra l'errore e il vero ma, tra molteplici verità, quale sia la più elevata. La vera etica, dunque, non può stare dentro la ricerca scientifica o l'attività logica della ragione. La luce dell'esperienza vissuta nella coscienza scioglie il sofisma dell'intelletto, libera la ragione dall'errore e dall'autoinganno.

L'espressione dell'amicizia della coscienza non finisce qui. La passione per il proprio lavoro è auspicabile per l'adempimento del proprio dovere, non di rado gravoso. Essa però tende a divenire esclusiva, o per meglio dire implica una specie di esclusività. Lo scienziato *può* essere assorbito dalla sua professione ed essere penetrato dalle sue scoperte in modo tale da impedirgli di comprendere o di ammettere *ogni altro o più alto sistema*. Che questo accada è più facile di quanto si possa credere, soprattutto in rapporto alle verità e al bene morale concreto. Seguiamo le sottili analisi di Newman al riguardo. I dati che la scienza pone di fronte all'intelligenza dello scienziato sono fortemente evidenti, percepibili ai sensi e reali come il *fatto* della nostra stessa esistenza. Perciò essi si imprimono nella mente molto più vivacemente ed attivamente che non altre verità appartenenti ad un altro ambito, che pure colpiscono l'orecchio ma non altrettanto l'immaginazione. Tra questi

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

appaiono particolarmente deboli e suscettibili di esclusione *quelli di ordine morale*.

«I fenomeni che costituiscono la base della morale e della religione non hanno nulla di questa luminosa evidenza [delle verità scientifiche]. Invece di imporsi alla nostra attenzione in modo tale che non possiamo trascurarli, essi sono i dettami o della coscienza o della fede; sono deboli ombre e tracce, certe sì, ma delicate, fragili e pressoché evanescenti, che la mente riconosce in determinate occasioni e non in altre; riconosce quando è calma, perde di vista quando è agitata»<sup>78</sup>.

Si può così venire a creare una rivalità tra gli istinti della nostra natura morale, da una parte, e l'ostinazione dei fatti su cui poggia la *scienza*, dall'altra. La mente abile e capace *guidata dalla passione* entra in conflitto con la disciplina del cuore.

### 2.3 La ragione in conflitto con la coscienza

Gli abusi pongono la ragione in conflitto con la coscienza. L'opposizione dipende dal fatto che l'uomo, segnato intimamente dal peccato e sottoposto alle sollecitazioni di un mondo che si regge con idee, criteri e comportamenti contrari al volere di Dio, con l'aumento delle sue capacità intellettuali tende a confidare in se stesso e ad essere ostinato. Non in se stessa, ma *«nel mondo*, la ragione è posta contro la coscienza»<sup>79</sup>, con un processo che

«inizia in noi, quando la fanciullezza e l'adolescenza passano e viene per noi il tempo di entrare nella vita. Prima di quel tempo confidavamo nel senso del dovere divinamente illuminato e nell'implicito sentimento del giusto, e sebbene trasgredissimo continuamente, e perciò indebolivamo questa guida interiore, almeno non mettevamo in questione la sua autorità. (...) Ma quando le nostre menti divennero più abili e capaci, e il mondo apparve davanti a noi, allora, in proporzione ai doni di intelletto con i quali Dio ci aveva onorato, venne la tentazione di incredulità e di disobbedienza. Poi venne la ragione, guidata dalla passione, a combattere contro la nostra migliore conoscenza»<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> *L'idea di università*, 1173.

<sup>79</sup> PPS I, 219.

<sup>80</sup> PPS I, 219s.



Il testo è molto ricco, riprende la descrizione della coscienza e accenna alle conseguenze delle trasgressioni. Con la “guerra” che muove contro la coscienza, la ragione mira a ricondurre tutto all’uomo come a un centro, pone la conoscenza al di sopra dell’obbedienza e porta all’irriverenza e trascuranza della Rivelazione. Procedo in direzione inversa, dall’ultimo al primo aspetto dell’opposizione e della disarmonia tra ragione e coscienza.

L’uomo che con il suo pensiero e il suo travaglio scopre o pensa di poter scoprire le verità o regole giuste per la sua condotta inclina a sovrastimare ciò che ha ottenuto da sé, a confidare nel potere del suo ragionamento e a volgersi sempre meno alla Scrittura: «Un uomo che immagina di scoprire da sé la verità, disdegna la Rivelazione. Chi pensa che *ha* scoperto la verità è *intollerante* con la Rivelazione»<sup>81</sup>.

Un’altra manifestazione dello squilibrio tra ragione e coscienza si ha nella cura ed impegno che gli uomini profondono nel coltivare l’intelletto a discapito della disciplina del cuore<sup>82</sup>. Uomini di tal genere sono inevitabilmente portati a fidarsi della vista e della ragione più che della coscienza, e a discorrere e ad argomentare prima di obbedire a quanto già conoscono. Essi finiscono per fare della conoscenza un sostituto della conversione morale e del progresso nella conoscenza la misura della crescita nella virtù<sup>83</sup>, indebolendo la coscienza, la cui voce si chiarisce adempiendo ai doveri. Questo danno è destinato a diffondersi, poiché, avendo in grande stima il progresso intellettuale, gli uomini saranno molto inclini a migliorare il mondo rendendo *tutti intellettuali*. Progressivamente si esautorano la coscienza: «Dalla sottovalutazione essi imparano il disprezzo o l’odio per l’autorità della coscienza»<sup>84</sup>. Quando poi si trascurano le indicazioni morali della coscienza, allora la ragione stessa si perverte e ci inganna dimostrando che

«ci sono a disposizione molti argomenti in favore delle opere cattive, e vi prestiamo ascolto fino a ritenerle vere; e dopo, se per caso migliori pensieri ritornano e facciamo qualche debole sforzo per conoscere la verità realmente e sinceramente, noi troviamo le nostre menti così confuse che non distinguiamo il bene dal male»<sup>85</sup>.

<sup>81</sup> PPS I, 218

<sup>82</sup> Cf PPS I, 316s

<sup>83</sup> Cf PPS I, 224

<sup>84</sup> PPS I, 224. Newman conferma questo giudizio nella *Lettera*, 220s.

<sup>85</sup> PPS VIII, 67.

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

La ragione che non collabora con la coscienza, ma attribuisce a sé il primato di educare moralmente l'uomo consegue risultati superficiali:

«come i principi spodestati, conserva fasto e maestà, mentre ha perso il potere reale. Ha orrore della deformità; di conseguenza, non potendo dissuadere gli uomini dal vizio, per evitare la vista della sua deformità la abbellisce. Essa 'farà soltanto crescere la pelle, una sottile membrana sopra il punto ulceroso' che non può raggiungere o guarire, 'mentre il marcio della corruzione, che mina tutto dentro, infetta non veduto'»<sup>86</sup>.

Non la priorità dell'indagine e delle conquiste razionali, ma la purificazione del cuore mediante «l'obbedienza alla propria coscienza, in tutte le cose, piccole e grandi, è la via per conoscere la verità»<sup>87</sup>.

Resta l'ultimo aspetto del contrasto: il ripiegamento dell'uomo su di sé e la chiusura al trascendente. La coscienza «è il principio che collega la creatura al suo Creatore»<sup>88</sup>; l'uomo coscienzioso si appoggia al pensiero di Dio, innalza a lui il suo cuore, valuta le cose con il suo potere e lo esalta. L'uomo che pone la ragione al di sopra della coscienza, invece, riposa in se stesso, conduce a sé tutte le cose in cielo e sulla terra, esalta la sua intelligenza e misura e organizza tutte le cose, comprese quelle rivelate, con la sua ignoranza<sup>89</sup>.

La ragione non può assolvere la funzione a cui è stata ordinata dalla Parola divina se non rimane sottomessa alla coscienza, secondo il volere del Creatore. Le conseguenze che derivano dall'inversione del rapporto tra coscienza e ragione mostrano con evidenza chiara e immediata l'urgenza che sia riaffermato il primato della coscienza, dono di Dio all'uomo «per bilanciare l'influenza della vista e della ragione»<sup>90</sup>.

<sup>86</sup> *L'idea di università*, 922.

<sup>87</sup> PPS I, 227.

<sup>88</sup> *Grammatica*, 71.

<sup>89</sup> Cf PPS IV, 294

<sup>90</sup> PPS I, 200.

## 2.4 Il presupposto per il dialogo fede e ragione

A questo punto il nostro cammino sembra sfociare in un vicolo chiuso. Si voleva allargare il dialogo fede e ragione alla coscienza per renderlo effettivo, e invece sembra che sia diventato ancor più difficile. In realtà siamo semplicemente giunti al suo fondamento. Sarebbe possibile tale dialogo con coloro che negano la coscienza<sup>91</sup> o se ne liberano in nome del diritto e della libertà di coscienza<sup>92</sup>? Lo sarebbe con chi può fare a meno di pensare che esista nell'uomo, sopra o accanto a lui una presenza con una autorità superiore a quella della ragione? Penso che la risposta di Newman sarebbe negativa. Il rispetto autentico della fede, il riconoscimento che essa non sia una superstizione camuffata e un'emotività irrazionale, e quindi il rispetto vero dell'interlocutore credente, presuppone il riconoscimento nella coscienza di una Presenza autorevole, di una «voce, o l'eco di una voce, imperiosa e tassativa»<sup>93</sup>. Per il dialogo non è necessario che l'interlocutore del credente abbia la fede, naturale o teologale, ma le disposizioni per essa<sup>94</sup>. E queste sono essenzialmente riconducibili all'esperienza della coscienza. E' la coscienza che «ci costringe ad uscire fuori di noi stessi, a salire al disopra di noi stessi, a cercare nell'alto e nel profondo Colui del quale essa rappresenta la voce», mettendoci in ricerca. E' la coscienza che suscita nel-

<sup>91</sup> Al tempo di Newman non mancavano i filosofi per i quali «la coscienza non è che una deformazione dell'uomo primitivo e ignorante; che i suoi ordini sono pura immaginazione; che la stessa nozione di colpevolezza, che i suoi comandi rafforzano, è chiaramente irrazionale. Perché come può esserci libertà di volere e, conseguentemente, responsabilità alcuna in quella rete infinita di cause ed effetti, nella quale noi siamo impigliati senza speranza di districarcelne? E quale retribuzione dobbiamo temere dal momento che non abbiamo avuto una reale possibilità di scegliere tra il bene e il male?», *Lettera*, 220. Non mancano neppure oggi, ma se essi dovessero essere nella verità, se l'uomo non dovesse essere libero, allora nessun dialogo avrebbe senso, tanto più non ne avrebbe quello di fede e ragione.

<sup>92</sup> «Quando gli uomini si appellano ai diritti della coscienza, non intendono assolutamente i diritti del Creatore, né il dovere che, tanto nel pensiero come nell'azione la creatura ha verso di lui. Essi intendono il diritto di pensare, parlare, scrivere e agire secondo il proprio giudizio e il proprio umore senza darsi alcun pensiero di Dio. Non intendono neppure seguire una legge morale: rivendicano semplicemente ... di essere padrone di se stesso in ogni cosa», *Lettera*, 221.

<sup>93</sup> *Grammatica*, 65.

<sup>94</sup> Cf *Sermoni cattolici*, 233-244.

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

l'uomo l'attesa di una legge e di una guida sicure, per poter discernere ciò che essa dice dalla passione, dall'orgoglio e dall'egoismo, dall'ostinazione. Ancora, è la coscienza che, testimoniando agli uomini sia l'esistenza di una Verità, sia la loro conoscenza parziale di essa, suscita il desiderio di un insegnamento maggiore da parte di colui che parla nella loro coscienza. Senza questo stato spirituale prodotto dall'ascolto della propria coscienza, si rimane prigionieri dei sofismi della ragione, delle illusioni dei sentimenti, della ostinazione per non cambiare se stessi. Il dialogo fede e ragione nasce *fondamentalmente* dalla diligente attenzione al cuore, e si sviluppa «dal confronto tra le esigenze della nostra coscienza, e l'annuncio del Vangelo»<sup>95</sup>. Queste esigenze, se ricondotte all'essenziale, si presentano come una sfida lanciata alla cultura occidentale. La maggioranza degli uomini, infatti, ritiene che ciascuno è «padrone di se stesso in ogni cosa, ha il diritto di professare quello che gli piace senza dover avere l'approvazione di alcuno»<sup>96</sup>; la coscienza invece testimonia che essi non sono padroni di se stessi, poiché destinatari di un appello che possono trasgredire ma non comandare. La sfida non è fine a se stessa, ma sprona a interrogarsi sull'essenza e valore della libertà a partire dall'intimo più intimo della persona, dall'appello di rispetto di sé e della dignità altrui tanto esigente che può esigere dolore, sofferenza a causa della ingiustizia, pericolo per la propria vita e persino la morte. In altri termini, le esigenze della coscienza pongono il dialogo nell'ambito dell'amore, dell'esperienza umana più profonda e complessa che non può essere rappresentato solo dalla ragione. Dinanzi a questa esperienza drammatica e magnifica il lieto messaggio del Vangelo è l'annuncio del Crocifisso. La sua croce, anche per chi non crede, appartiene alle espressioni più alte di umanità, e può diventare memoria della generosità dei numerosissimi crocifissi di ogni tempo, segno della autentica libertà, testimonianza dell'amore che non indietreggia dinanzi a nessun tipo di male. Se annunciata secondo verità, la croce si offre agli uomini come vincolo di unione con Dio e gli uomini, vertice di amore filiale e fraterno, se non altro perché invita a cercare nelle esigenze della coscienza la chiamata ad una perfezione morale che non è solo ideale, ma reale e personale.

FRANCESCO MACERI S.J.  
SapCr XXV  
OTTOBRE-DICEMBRE 2010

<sup>95</sup> *Sermoni cattolici*, 244.

<sup>96</sup> *Lettera*, 221.

## Conclusione

La riflessione che ho svolto ha preferito il taglio pratico a quello filosofico. La ragione è duplice: non sono un filosofo, e ritengo necessario estendere il dialogo fede e ragione nell'ambito concreto, dei rapporti quotidiani. Esso non può essere prerogativa delle menti dotte. La convinzione di Newman che tutto l'uomo è coinvolto sia nell'atto di credere sia nell'esercizio della ragione, mi ha condotto a indagare il ruolo della coscienza in ciascuno di essi e nel loro rapporto. Questa prospettiva ha permesso di osservare con Newman il dialogo fede e ragione non tanto nelle menti che argomentano, quanto nei cuori che pulsano, nel centro personale dove, tra divisioni e squilibri, compare, incancellabile, la traccia del Figlio, mediatore tra il Padre e la creazione: la coscienza. Non l'unica traccia, ma la più autorevole, perché lo rappresenta come la Parola che dispone l'uomo nella giusta posizione metafisica, religiosa e morale. Metafisica, perché gli ricorda la condizione di creatura; religiosa perché gli manifesta un Essere superiore giudice, sovrano e dotato di una perfezione attraente; morale perché lo interpella, provandone il carattere responsabile e libero.

Risalendo attraverso un cammino articolato alla coscienza come presupposto necessario del dialogo fede e ragione, ho cercato di esporre aspetti del pensiero di Newman che, tra l'altro, aiutano a capire bene l'invito di Papa Benedetto: ragionare *secuti Deus daretur*. Questo invito non può significare soltanto considerare teoricamente l'esistenza di Dio, o confrontarsi intellettualmente con i contenuti di pensiero derivanti dalla fede in lui, bensì ragionare ascoltando e obbedendo alla coscienza. Lì Dio è presente, senza distinzioni di persone. Lì, anche se non riconosciuto, c'è il Figlio, la Legge immagine di Dio, la parola di Verità e Vita.

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

**THE NECESSARY ROLE OF CONSCIENCE IN THE  
DIALOGUE BETWEEN FAITH AND REASON,  
ACCORDING TO JOHN H. NEWMAN**

ENG

By Francesco Maceri, S.J.

*The Jesuit Francesco Maceri, who teaches at the Sardinian School of Theology at Cagliari, presents us with a precise and clear analysis of Newman's thought on the subject spelled out above. This is not an abstract discourse on the meaning of these words, but rather an analysis of interior insights, extremely sincere and realistic, which considers the condition of a person who exists in the world separated from God by sin, the overlapping of faith, reason, affectivity, emotions, sentiments, possible exaltations, etc. The text cannot stand in synthetic form, and requires that it be read carefully in all its parts, in order to recognize and admire the luminosity of Newman's anthropology.*

**LE RÔLE NECESSAIRE DE LA CONSCIENCE DANS  
LE DIALOGUE ENTRE FOI ET RAISON, SELON  
NEWMAN**

FRA

De Francesco Maceri, SJ

*Le jésuite Francesco Maceri, de la Faculté théologique de la Sardaigne, de Cagliari, nous présente une fine et claire analyse de la pensée de Newman sur le thème indiqué dans le titre. Il ne s'agit pas d'un discours abstrait sur les diverses significations de ces termes, mais d'une analyse des expériences intérieures vécues, analyse extrêmement sincère et réaliste, qui garde bien présente la condition de l'homme dans le monde séparé de Dieu par le péché, ainsi que l'interférence de foi, raison, affectivité et émotions, sentiments, exaltations possibles etc... Ce texte ne peut être synthétisé, mais demande à être lu très attentivement en toutes ses parties, pour reconnaître et admirer la luminosité de l'anthropologie newmanienne.*

ESP

## LA TAREA NECESARIA DE LA CONCIENCIA EN EL DIÁLOGO ENTRE FE Y RAZÓN SEGÚN NEWMAN

Por Francesco Maceri, S.J.

*El jesuita Francisco Maceri, de la Facultad Teológica de Cerdeña, de Cagliari, nos presenta un análisis agudo y claro del pensamiento de Newman sobre el argumento indicado en el título. No se trata de un discurso abstracto sobre el significado de estos términos, sino de un análisis de las vivencias interiores, profundamente sincero y realista, que tiene presente la condición del hombre en el mundo, alejado de Dios por el pecado, la mutua relación entre fe, razón, afectividad, emociones, sentimientos, posibles sublimaciones, etc. El texto no puede ser sintetizado, sino que exige que sea leído atentamente en todas sus partes, para reconocer y admirar la luminosidad de la antropología de Newman.*

GER

## DAS GEWISSEN UND SEINE STELLUNG IM DIALOG VON GLAUBE UND VERNUNFT BEI NEWMAN

von Francesco Maceri, S.J.

*Der Jesuit Francesco Maceri, Mitglied der theologischen Fakultät in Cagliari, Sardinien, stellt in diesem Artikel eine exakte und scharfsinnige Analyse der Gedanken Newmans zu obigem Thema vor. Es handelt sich dabei nicht um abstrakte Abhandlungen zu einzelnen Begriffen und deren Bedeutung, sondern um eine realistische und sehr genaue Beschreibung innerer Erfahrungen, wie sie der Mensch als ein wegen der Sünde von Gott Getrennter erlebt. Der Autor zeigt die Zusammenhänge von Glauben, Vernunft, Gemüt, Gefühlen usw. auf. Damit die Anthropologie Newmans in ihrer besonderen Leuchtkraft fassbar wird, muss man diesen Text, der sich nicht ohne weiteres zusammenfassen lässt, aufmerksam und in all seinen Teilen betrachten.*

studi sul  
Cardinal  
Newman:  
la Croce,  
la Coscienza,  
Fede  
e Ragione

Il ruolo necessario della coscienza  
nel dialogo tra fede e ragione  
secondo Newman  
441-472

**ROLA SUMIENIA W DIALOGU MIĘDZY WIARĄ  
A ROZUMEM WEDŁUG NEWMANA**

POL

Francesco Maceri, S.J.

*Jezuita Francesco Maceriz Wydziału Teologicznego Sardynii z Cagliari przedstawia nam wnikliwą i jasną analizę myśli Newmana na temat wskazany w tytule. Nie chodzi o abstrakcyjne rozważania o znaczeniu tych pojęć, ale o bardzo szczerą i realistyczną analizę przeżyć wewnętrznych, która uwzględnia kondycję człowieka w świecie oddzielonym od Boga przez grzech, zależności między wiarą, rozumem, uczuciami, emocjami, sentymentami, możliwymi przejawami egzaltacji itd. Tego tekstu nie da się ująć w formie syntezy, ale wymaga on uważnej lektury wszystkich swych elementów by poznać i docenić klarowność antropologii Newmana.*